I mille e uno modi di tradurre le Mille e una notte

Sulle *Mille e una notte*, suggestivo corpus di novelle orientali che venne formandosi a partire dal X secolo, è stato scritto e detto molto. Abbastanza note sono anche le vicende della traduzione che hanno visto scontrarsi tra loro a distanza di anni autori come Jean-Antoine Galland, Edward Lane e Richard Francis Burton, a tal punto che, come dice Jorge Luis Borges nella sua *Storia dell'eternità*, che contiene un capitolo intitolato "I traduttori delle «Mille e una notte»", «Lane tradusse contro Galland, Burton contro Lane; per capire Burton bisogna capire questa dinastia nemica». Un genere di ostilità tra traduttori che, se certamente non raro, assunse, nel caso delle novelle in questione, dimensioni originali.

Le traduzioni di Galland e di Lane sono famose per essere alquanto addomesticanti. Come rivela ancora Borges, essi «disinfettarono le *Notti*»:

Lane è un virtuoso del sotterfugio, indubbio precursore dei pudori più strani di Hollywood. I miei appunti mi offrono un paio di esempi. Nella notte 391, un pescatore presenta un pesce al re dei re; questi vuole sapere se è maschio o femmina e gli dicono che è ermafrodita. Lane riesce ad appianare questo sconveniente colloquio, traducendo così: il re domanda di quale specie è l'animale, e l'astuto pescatore gli risponde che è di una specie mista. Nella notte 217, si parla di un re con due mogli, il quale giaceva una notte con la prima e la notte dopo con la seconda, e così furono felici. Lane spiega la beatitudine di quel monarca, dicendo che trattava le sue mogli «con imparzialità»... Una delle ragioni è che la sua opera era destinata «al tavolino del salotto», centro della lettura senza allarmi e della pudica conversazione.

C'è però un dettaglio curioso a proposito del titolo della raccolta che rimanda a una ambiguità traduttiva e che potrebbe spiegare il perché noi oggi ci troviamo di fronte proprio a "mille e uno" racconti. Scrive Borges:

Un documento del decimo secolo, il Fihrist, racconta la storia che è alla base delle *Mille e una notte*: «il giuramento desolato del re che ogni notte sposa una vergine per poi farla decapitare all'alba, e la risoluzione di Shahrazad di distrarlo con meravigliose storie, fintanto che sopra i due non hanno ruotato mille notti, ed ella gli fa vedere suo figlio. Quest'invenzione – così superiore alle future e analoghe invenzioni della pietosa cavalcata di Chaucer o dell'epidemia di Giovanni Boccaccio – dicono che essa è posteriore al titolo, e che è stata ordita con lo scopo di giustificarlo... Comunque fosse, la primitiva cifra di 1000 presto salì a 1001. Come sorse quella notte addizionale che ormai è imprescindibile [...]? Littmann suggerisce una contaminazione della frase turca *bin mir*, il cui significato letterale è *mille e uno* e quello abituale è *molti*. Lane, al principio del 1840, addusse una ragione più bella: il magico timore delle cifre pari. La verità è che le avventure del titolo non finirono lì. Antoine Galland, fin dal 1704, eliminò la ripetizione dell'originale e tradusse *Mille e una notte*: nome ormai familiare in tutte le nazioni d'Europa, fuorché in Inghilterra, che preferisce quello di *Notti arabe*.

Lo stesso concetto è espresso in maniera più chiara dallo psicanalista Bruno Bettelheim in una nota del suo *Il mondo incantato*:

La raccolta di fiabe diventate note sotto il nome di *Mille e una notte*, o, nella traduzione di Burton, *The Arabian Nights' Entertainment [Intrattenimenti delle notti arabe]*, è di origine indiana e persiana e può essere fatta risalire al decimo secolo. Il numero 1001 non va preso alla lettera. Al contrario, "mille" significa in arabo "innumerevole", e quindi 1001 significa un numero infinito. Successivi compilatori e traduttori presero questo numero alla lettera e, dividendo e aggiungendo fiabe, arrivarono a una raccolta che ne conteneva appunto mille.

In altre parole, ingannati dal termine arabo dell'originale, che vuole dire sia "molti" sia "mille", i vari redattori e traduttori della raccolta si sarebbero dati da fare per adattare il numero delle novelle al titolo, dando vita a una sorta di profezia letteraria che si autoavvera. Una ipotesi certamente suggestiva, in linea con il fascino dei racconti in questione, anche se difficile da provare. Se fosse vera, ci troveremmo davanti a un titolo che non solo "battezza" il testo che da esso prende il nome, ma ne determina addirittura la struttura e il contenuto. Parafrasando il latino *Nomen est omen*, potremmo dire *Titulus est omen*.

Fonti:

Bettelheim, B., 2013, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano, p. 86, Nota.

Borges, J.L., 1936, "Storia dell'eternità", in Idem, 1984, *Tutte le opere*, vol. I, Mondadori, Milano, p. 584; 587; 589; 598.